

CITTÀ VISIBILI

Quanto sei letteraria Roma

Il memoir dell'architetto Paolo Portoghesi, ma non solo. La capitale è da sempre punto di partenza di un racconto che va ben al di là dell'effetto cartolina

di **Filippo La Porta**

Dove è finita la Roma ottocentesca color ocra – materica, calda – custodita nei quadri della Scuola Romana e scomparsa dopo i restauri degli edifici storici negli anni Settanta? Nel memoir di Paolo Portoghesi *Roma/amoR* (Marsilio) quello è il colore bruno-rossiccio degli intonaci bruciati, dei sogni dell'infanzia, dell'utopia capace di riunire Marx e Rimbaud. Nella prima parte, autobiografica, sfilava un pezzo della storia sociale e culturale della città, intrecciata con le tappe della educazione sentimentale e civile dell'autore: la visita della casa fiabesca dei nonni alla Chiesa Nuova, gli anni Cinquanta all'università, il riconoscimento del "maestro" Mario Ridolfi – "poeta delle ringhiere e dei dettagli" –, la polemica contro l'algida architettura del modernismo in nome di una architettura "radicata", che non disdegna la decorazione e cerca l'ascolto – delle persone e del passato (qui stranamente non cita mai Benjamin, e forse un po' troppo Heidegger! eppure Benjamin scriveva che «possiamo immaginare la felicità solo nell'aria che abbiamo respirato»), l'esplorazione tremante delle chiese romane, e poi una ricognizione sulle sue molte opere di architettura e urbanistica (i tanti scontri con la soprintendenza!), il ruolo di preside al Politecnico milanese, con i baraccati di via

Tibaldi ospitati nelle aule della facoltà (uno dei momenti più alti di quegli anni ruggenti), *l'amour fou* di Giovanna («non mi era mai capitato di conoscere una donna così bella»)...

Ma soffermiamoci sulla immagine di Roma, "sublime artificio", città ingannevolmente armoniosa che nacque in un territorio teatro di sconvolgimenti cosmici e spettacolari. L'autore considera Pasolini – "poeta della contraddizione" proprio come Borromini – la chiave principale di lettura del libro, anche se lui si propone di fare il cammino inverso: dalla delusione all'entusiasmo, e infatti si affida alle esperienze attuali di autogoverno e alle *social streets*, ai quartieri periferici capaci di rivalorizzarsi (il Trullo e il fenomeno della metropoesia di strada). L'amore di Portoghesi per la innocente bellezza di Roma è però amore per "l'altra Roma", per lo spirito critico, la fede e l'ironia, e – aggiungiamo – per lo stupore dell'*anvedi* pasoliniano, contro cinismo e indifferenza feroce. Ma proviamo ad andare oltre Pasolini.

Come è stata rappresentata Roma in letteratura negli ultimi vent'anni? Limitiamoci solo a qualche nome. Da una parte i Walter Siti e Albinati impegnati a esplorarne con precisione immaginativa il cuore di tenebra, etnografi terminali del degrado. In un recente saggio di antropologia visionaria – *Remoria. La città invertita (minimum fax)* – Valerio Mattioli immagina una cit-

tà-fantasma, Remoria, che sarebbe nata se Remo avesse vinto: è il rimorso dimenticato, la minaccia incombente di "catastrofe".

Già Carlo Levi aveva parlato di una oscura attrazione dei romani per la catastrofe. Ma il punto oggi è: si può "usare" la catastrofe? Gli scrittori dell'ultima generazione ritengono di sì. Nei romanzi di Tommaso Giagni e Claudia Durastanti – nati a metà degli anni Ottanta – si riannoda lo sfilacciato dialogo fra le generazioni, proprio come Portoghesi auspica l'interazione tra presente e memoria storica. La protagonista di *Cleopatra va in prigione* (Durastanti) precipitando dentro quella "crepa" che è la città eterna volge l'apocalisse in un «destino dolce ed elettrico».

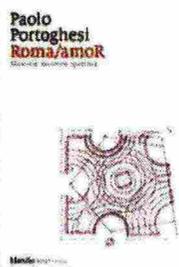
Questo atteggiamento "costruttivo", benché disincantato, che di nuovo evoca Benjamin (che in una lettera invita a strappare alla sventura le opportunità che sempre ci offre) emerge solo nei giovani scrittori, che non si accontentano più di contemplare lo sfascio ma lo adoperano come laboratorio di inesplorate metamorfosi (per tacere del cinema; in *Lo chiamavano Jeeg Robot*, di Gabriele Mainetti, la desolata periferia ospita una sfrenata fantasia manga).

Tutto quello che viene a Roma in un certo senso muore (dal cristianesimo in poi). Tutto vi finisce, però non smette mai di finire. Un interminabile crepuscolo artico – che irride qualsiasi illusione di crescita illimitata –, una eternità memore dei cataclismi originari, fatta di innumerevoli tempi storici e raccolta nell'effimero. La presunta "arretratezza" di Roma, la sua inguaribile orizzontalità (ha rinunciato ai grattacieli!), può diventare per Portoghesi – se ben amministrata – critica di questa modernità, e dunque proposta di una civiltà diversa. L'utopia ocra e accogliente si riannoda al risveglio civico delle "città figlie" che compongono l'anello della città saturnina, che ci permettono di amarla e che cercano nuove narrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

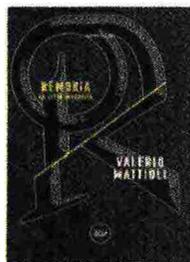


*Carlo Levi
aveva parlato
di un'oscura
attrazione
dei romani
per
la catastrofe
Ora Valerio
Mattioli
immagina
un luogo
alternativo
intitolato
a Remo*



**Paolo
Portoghesi**
Roma/amoR
Marsilio
pagg. 400
euro 22

VOTO
★★★★☆



**Valerio
Mattioli**
Remoria
minimum fax
pagg. 285
euro 17

VOTO
★★★★☆

▲ **Gabriele
Basilico**

La piazza
del Campidoglio
vista da Palazzo
Senatorio
Il suo aspetto
moderno
lo si deve
a Michelangelo,
che la progettò
nel Cinquecento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.